

# La legge anticaporalato 2016 resta la grande incompiuta

*Regole al palo. Da otto anni mancano i decreti attuativi, come quello sul sequestro d'azienda in caso di illeciti, e il Piano di Interno, Agricoltura ed Enti locali su alloggi e trasporti dei lavoratori*

Giorgio dell'Orefice



Con le sole parole è molto difficile che si realizzino riforme e si riesca a modificare la realtà. Perché, sul lavoro nero e sul caporalato in agricoltura, da anni si registra un fragoroso squilibrio tra le prese di posizione e le dichiarazioni d'intenti, da un lato, soprattutto dopo che un lavoratore è rimasto vittima di un incidente o un infortunio, e quanto poi, dall'altro, viene di fatto realizzato. Puntualmente, una volta che le luci della ribalta e gli echi delle cronache si allentano, riprende subito quota il sommerso e l'illegalità.

Ma, soprattutto, si torna a invocare la costituzione di tavoli di confronto per mettere a punto nuovi interventi normativi e non ci si accorge che la cornice di regole c'è già, al pari delle sanzioni (va ricordato che il testo unico sulla sicurezza sul lavoro ha reintrodotto mesi fa i reati di appalto illecito e distacco illecito precedentemente sospesi), così come è prevista l'aggravante della reiterazione del reato.

Norme e sanzioni ci sono, dunque, occorre farle funzionare e bisogna concentrare i controlli, che pure vengono attivati, laddove davvero serve.

In questo quadro la principale incompiuta resta la legge anticaporalato (199/2916) che esiste dal 2016, ma mancano i decreti attuativi. Perciò la ovvia previsione del sequestro dell'azienda, in caso di condotta illecita nella realtà, non avviene e – soprattutto – manca quel piano che doveva essere messo a punto dai ministeri del Lavoro, dell'Agricoltura e dell'Interno, entro 60 giorni dalla legge (di otto anni fa), e che doveva prevedere «attraverso il coinvolgimento degli enti locali e delle rappresentanze dei lavoratori le misure per la sistemazione logistica e il supporto dei lavoratori».

Sembrerebbe una previsione marginale, ma, invece, è di sostanza. Si tratta infatti di una misura per sottrarre acqua alla vasca nella quale galleggia l'illegalità. Bisogna garantire soggiorno e trasporto ai lavoratori e farlo al posto dei caporali, perché il caporalato è innanzitutto servizio, terziario criminale. Gli sfruttatori reclutano la manodopera e la rendono disponibile sul territorio all'impresa. In aree rurali dove i trasporti pubblici latitano e spesso anche gli alloggi. È da qui che la condotta criminale andrebbe aggredita e, invece, è stato fatto molto poco.

Come è rimasta un'iniziativa di facciata “la rete del lavoro agricolo di qualità”. Anche questa lanciata con enfasi all'epoca della legge anticaporalato, ma rimasta poco più che una coccarda che qualche volenteroso imprenditore può appuntarsi sul petto. Le aziende agricole oggi iscritte alla rete del lavoro agricolo di qualità sono 6mila su circa mezzo milione di imprese attive in agricoltura. Una goccia nel mare.

Come mai così poche? Perché per far rispettare le regole, in particolare in un ambito storicamente abituato al nero, occorrono incentivi. E qui di incentivi non ce ne sono. A otto anni dalla legge, come è stato lamentato da molti di quei 6mila volenterosi, non è stato possibile immaginare neanche un marchio (che di solito non si nega a nessuno) per caratterizzare chi decide di aderire alla causa. Per promuovere sul mercato i prodotti di chi lavora rispettando le regole.

In realtà occorrerebbero incentivi veri come quelli che erano stati promessi e cioè l'esclusione, per chi aderisce alla Rete, dai controlli ordinari. «Aderire alla Rete del lavoro agricolo di qualità non solo non porta alcun vantaggio – commentano a Confagricoltura – ma presenta persino qualche controindicazione. Perché le aziende che aderiscono che quindi emergono e si dichiarano legali sono le prime a essere controllate. Con verifiche che riguardano spesso aspetti solo procedurali. Mentre i pochi ispettori disponibili andrebbero concentrati sulle zone d'ombra, su quelle lavorazioni, quei periodi e quelle aree più a rischio e che molti conoscono».

«Occorre un maggior raccordo tra le norme sul lavoro e quelle sull'immigrazione – spiega il responsabile lavoro della Coldiretti, Romano Magrini -. Bisogna dare la possibilità a chi lavora di ottenere il permesso di soggiorno mentre, invece, gli immigrati vengono spesso fatti rientrare tra i nuovi arrivati. Diamo la possibilità a chi ha già lavorato con contratto a tempo stagionale di trasformarlo in contratto a tempo indeterminato. E, se un'impresa agisce nell'irregolarità sul fronte del lavoro, prima delle sanzioni penali, assicuriamoci che venga esclusa dai click day. Occorrono meccanismi più semplici. Come bisogna fare un salto di qualità sul fronte dell'intermediazione. Gli

uffici provinciali del lavoro gestiscono in media il 2% del lavoro agricolo in Italia. Vanno attivate le reti territoriali e un ruolo importante lo possono giocare gli enti bilaterali che vanno coinvolti nell'incrocio tra domanda e offerta di lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA